

a nome dei Ticinesi ritengono che l'assimilazione sia l'unico modo di sopprimere o smaltire il problema dell'immigrazione alloglotta; Veber e Brunner, a nome delle colonie confederate, sono dell'idea opposta e cioè che i Tedeschi della Svizzera italiana debbano e vogliano conservare le loro caratteristiche idiomatiche, culturali, confessionali, ecc.

È dovere di cronisti rilevare che la manifestazione ha destato, in due giornali, vivaci commenti. Il Paese di Locarno, rispondendo ad una affermazione del signor Veber, ha ricordato che se il Cantone italiano beneficia di sussidi largiti dal Governo federale (sussidi per la difesa culturale, per la agricoltura, ecc.), nondimeno molto maggiore è l'afflusso di denaro dal Ticino alla Svizzera interna. « Non vi è ramo — scrive il « Paese » — della nostra piccola e modesta economia cantonale che non sia soggetto di fortissima concorrenza da parte delle ditte d'oltre Gottardo e non vi è un solo ramo che lentamente, ma in modo inesorabile, non ceda continuamente terreno di fronte a questa penetrazione continua ed irresistibile ».

Dopo aver osservato che l'attuale indebolimento economico è causato dalla barriera doganale al sud e dall'isolamento al nord del Cantone, lo scritto prosegue affermando che i sussidi ricevuti dalla Confederazione sono, in fondo, largamente coperti dalle imposte indirette percepite dall'Amministrazione federale nel Cantone italiano; le sole dogane incassano circa otto milioni annui di franchi e altre somme non indifferenti il Cantone versa per i diritti federali sulla benzina, i tabacchi, gli alcool, ecc.

Lo scritto del Cittadino, a firma di Lallo Vicredi, riguarda le proposte del prof. Janner le quali — secondo l'articollista — sono buone allorchè propongono la chiusura delle scuole tedesche e la soppressione della Sùdschweiz. In quanto all'assimilazione degli svizzero-tedeschi gli sembra essere *micidiale* per l'integrità etnica del Paese. Secondo il Vicredi il fenomeno dell'intedescoamento non è arginabile neanche con l'auspicata assimilazione poichè non è facile vincere la pressione di tre milioni di allogeni (tale è il numero dei Tedeschi nella Svizzera) con una esigua massa di appena centoquarantacinquemila Italiani nel Ticino. Lo squilibrio numerico è troppo grande. L'omogeneità e la robustezza spirituale ed etnica del Cantone di frontiera non sono tali da garantire una sicura soluzione del problema. L'assorbimento dei quindicimila Tedeschi sarebbe forse possibile da parte di un blocco etnico infinitamente superiore per numero, per saldezza economica e spirituale e — conclude il Vicredi — per volontà decisa e cosciente.

La difesa dell'italianità linguistica e culturale nei Cantoni Ticino e Grigioni

Il prof. Z. Giacometti, ordinario di Diritto costituzionale ed amministrativo dell'Università di Zurigo, pubblica nella *Neue Schweizer Rundschau* (settembre 1935) un notevole studio in pro della conservazione dell'italianità nel Ticino e nel Grigioni.

Lo spunto allo scritto è offerto dall'apparire del volume di J. Brosi (*Der irredentismus und die Schweiz*) e dalle polemiche intorno alla soppressione della rivista *L'Adula*. L'illustre docente zurighese afferma che il nuovo irredentismo (!) italiano nel Ticino si basa avantutto su motivi culturali e strategici. La crescente germanizzazione del Cantone cispalpino rappresenta un pericolo per l'Italia, come ha avvertito fin dal 1921 Mussolini in Parlamento per quanto il Duce, salito al potere, abbia smentito in seguito l'esistenza per il R. Governo di una questione ticinese. A tale precisa dichiarazione corrisponde del resto l'atteggiamento inequivocabile dell'Italia: nel 1924 essa ha sottoscritto e nel '34 rinnovato con la Confederazione Elvetica un Patto d'amicizia e d'arbitrato definito da un uomo politico svizzero come *il migliore e il più liberale*. « Ciononostante — scrive il prof. Giacometti — non ci si deve voler fare illusioni. L'irredentismo non è morto. Esso ha dovuto unicamente cedere davanti alle esigenze della politica realistica, giacchè la Svizzera con la sua neutralità forma per l'Italia una sicura copertura alle spalle al nord ». Secondo l'illustre docente l'idea irredentista sul Ticino sussiste latente in taluni circoli italiani ed essa potrebbe nuovamente fiammeggiare in mutate condizioni politiche e diplomatiche in Europa; è nella natura del nazionalismo italiano — conclude — far coincidere tutti i confini politici con quelli linguistici.

A malgrado le argomentazioni del Brosi, del Giacometti e di dozzine d'altri studiosi e pubblicisti elvetici noi crediamo fermamente alla volontà ed alle precise dichiarazioni del Duce. Afferma il professor Giacometti che in Italia esistono circoli intellettuali che coltivano aspirazioni irredentiste nei riguardi della Svizzera italiana. Nulla sappiamo in proposito. È però esatto che varie preoccupazioni destano l'indebolimento etnico e culturale del Ticino e del Grigioni, indebolimento che, di riflesso, potrebbe incidere sulla funzione civile e politica del rappresentante italiano in seno alla Confederazione. Il prof. Giacometti a questo punto mostra di credere che eliminate tutte le cause varie e profonde che costituiscono la questione ticinese automaticamente verrebbe a cessare ogni inframmettenza italiana.

La preoccupazione massima di taluni intellettuali svizzeri è rit-

volta a garantire per sempre l'italianità linguistica e culturale del Ticino e delle vallate cispaline del Grigioni. « Può darsi — afferma il prof. Giacometti — che sulla minacciosa germanizzazione del Ticino si siano diffuse opinioni esagerate. Ma l'intendescamento sempre crescente di questo Cantone è però per ogni osservatore obiettivo un fatto che non può essere contestato. In proposito nel Ticino si è di una sola opinione. Questo processo di germanizzazione allo stato iniziale avviene attraverso l'immigrazione del nord, e soprattutto dalla Svizzera tedesca. Ciò che pesa fortemente è il fatto che di pari passo con l'immigrazione da nord avviene una penetrazione svizzera tedesca. Quanto più si va avanti, gli Svizzeri tedeschi diventano i fattori importanti dell'organismo economico del Cantone, ponendo in seconda linea i Ticinesi. In conseguenza di ciò la situazione degli indigeni, che a causa la posizione geografica del Cantone e della politica economica della Confederazione è precaria, viene peggiorata. Questo processo di germanizzazione deve essere stroncato e il Ticino non deve continuare a perdere il suo carattere italiano ».

Per risolvere il problema dell'italianità non sono sufficienti articoli di giornale o ordini del giorno o le speranze nella buona volontà di adattamento della gente tedesca; essa non può o non vuole assimilarsi senza rinunciare a parte del suo patrimonio spirituale e politico. Risolutamente il Giacometti pone fra le supreme responsabilità della Confederazione la difesa e il mantenimento dell'italianità ticinese e grigiona e aggiunge che da un piano cantonale è indispensabile e urgente recare su quello federale la soluzione della spinosa faccenda. Le autorità centrali — rileva lo studioso — hanno sin qui creduto che tutto potesse risolversi con leggi d'ordinaria amministrazione; esse hanno considerato il Ticino alla medesima stregua degli altri ventiquattro cantoni nel mentre esso rappresenta anche — assieme alle vallate italiane grigioni — una delle quattro schiatte linguistiche della Svizzera. Si tratta dell'esistenza stessa della Confederazione giacchè se si restringe o si diminuisce il valore e l'importanza d'un ceppo linguistico si scuotono le fondamenta elvetiche. A problemi straordinari misure straordinarie. Il prof. Giacometti è dell'avviso che soltanto misure restrittive e d'autorità potranno arginare il preoccupante fenomeno.

A questo punto lo scrittore della *Neue Schweizer Rundschau* avanza una interessantissima e geniale proposta: quella che il Ticino debba beneficiare di uno statuto particolare riconosciuto — in via d'eccezione — dalla Costituzione Elvetica. La nuova carta costituzionale ticinese concederebbe facoltà di una legislazione speciale attrezzata per la efficace e integrale difesa dell'italianità etnica, linguistica, culturale del Paese. Lo statuto dovrebbe contemplare inoltre una limitazione dei diritti e delle libertà nel senso che il regolamento del domicilio e dell'attività professionale del non Ticinese venisse lasciato alla competenza dell'autorità cantonale. Essa potrebbe introdurre la « clausola del bisogno » per l'autorizzazione ad esercitare determinate professioni e potrebbe decretare altre misure contro l'immigrazione tedesca. Essa infine potrebbe proibire scuole e sodalizi di lingua tedesca; vietare lo in-

segne in lingue estere (all'infuori dei centri turistici) rendendosi così sovrana di tutelare a suo piacimento l'italianità del Paese. « A mio avviso — aggiunge il prof. Giacometti — non esistono altri mezzi idonei che possano opporre una durevole resistenza alla crescente germanizzazione. I Confederati devono quindi accettare volenterosamente questo sacrificio, se non vogliono creare nei Ticinesi un conflitto tra la loro italianità culturale e linguistica da una parte ed il loro elvetismo dall'altra ».

L'auspicata riforma costituzionale ticinese dovrebbe indurre la Confederazione a tener calcolo del trattamento speciale da riservarsi alla economia cantonale ed all'insegnamento superiore. Si osserva che se il Ticino possiede una ottima attrezzatura scolastica primaria, media e secondaria manca di un istituto di studi superiori di modo che la gioventù che intende darsi alle professioni liberali deve frequentare le università svizzere di lingua tedesca o francese. Per determinate materie può iscriversi alle facoltà del Regno ma i titoli ivi acquisiti non vengono sempre riconosciuti equipollenti. Da anni — ad esempio — si trascina, nel Ticino, la questione del pareggio delle lauree — conseguite in Italia — di medicina, chirurgia, farmacia e veterinaria. Dopo l'introduzione del codice civile svizzero gli studi giuridici vanno compiuti presso le università svizzere tedesche e francesi. Alcuni anni or sono il Governo italiano istituì a Pavia una cattedra di diritto civile elvetico a dimostrazione dell'interessamento per la gioventù accademica ticinese; la Confederazione non può invece offrire — in materia — che un corso particolare di lezioni, in lingua italiana, presso la cattedra ordinaria di diritto a Berna.

Tale situazione è paradossale e crea serie ragioni di malcontento tra gli studenti ticinesi. Unica soluzione sarebbe una regolare facoltà giuridica di lingua italiana. Per le altre materie universitarie s'è d'accordo che esse debbano essere studiate — come per l'addietro — in Italia. « Attingendo alle fonti della grande civiltà della loro stirpe (gli studenti) potranno in seguito addurre alla loro piccola Patria forze che significheranno — scrive il prof. G. — un arricchimento spirituale del Paese ». Infatti — osserviamo — è difficile se non impossibile che le cattedre di letteratura e filosofia italiana presso le università svizzere possano dare agli studenti ticinesi risultati identici a quelli conseguiti presso le consorelle del Regno. A Basilea, a Zurigo, a Friburgo — fermo restando il valore indiscutibile degli insegnanti e la buona organizzazione dei corsi — manca alle facoltà italiane quel prestigio e quella tradizione, secolari, che vantano invece le consorelle di Pavia, di Bologna o di Pisa.

Il sagace studio del Giacometti rileva in seguito come la situazione culturale e linguistica delle vallate italiane grigioni (Mesolcina, Cailanca, Bregaglia, Poschiavo) sia più preoccupante. A differenza del Canton Ticino che presenta una unità territoriale, le valli grigioni, isolate le une dalle altre, costituiscono linguisticamente delle minoranze nei confronti dell'intero Cantone ove predomina ormai la lingua tedesca. Per quelle regioni non solo esiste un problema universitario

ma pure quello delle scuole medie l'insegnamento nelle quali è imparato in tedesco, ad eccezione della Magistrale. Ne consegue che usando l'idioma di Goethe a detrimento di quello di Dante i grigionii italiani, che devono frequentare le scuole medie di lingua tedesca, possono essere considerati, qual più qual meno, perduti per la stirpe italiana.

Un'altra questione preoccupa: quella relativa alla parità ufficiale dell'idioma italiano con gli altri idiomi della Confederazione. I pro-toccoli delle Camere federali e i rapporti commissionari appaiono redatti unicamente in lingua tedesca e francese. Per attuare l'idea della parità delle tre lingue nazionali bisognerebbe — conclude il G. — eliminare questa *capitis diminutio* dell'italiano, anche se considerazioni d'ordine pratico potessero giustificarla. Inoltre l'ordinanza del Consiglio federale sulla maturità dovrebbe dare all'italiano, lingua nazionale, la preferenza in confronto all'inglese, ciò che attualmente non avviene.

Nel 1925 nei suoi poderosi memoriali al Consiglio Federale Svizzero il Governo ticinese chiedeva che la situazione economica cantonale venisse risolta, come le circostanze l'imponessero, con misure radicali. A dieci anni di distanza il prof. Giacometti, uno dei luminari dell'Ateneo di Zurigo, avverte che le situazioni etniche, culturali e linguistiche del Ticino e del Grigioni hanno da essere risolte con metodi non meno radicali e straordinari. Ciò conferma l'ampiezza di un problema che tutti i patrioti elvetici devono sforzarsi di considerare nella sua importanza e nella sua piena attualità.

Il Ticino e le sanzioni

Sono note le polemiche sollevate, tra la stampa svizzera, dall'adesione del Consiglio Federale alle sanzioni ginevrine contro l'Italia. In tali circostanze non pochi pubblicisti hanno osservato che la tradizionale neutralità della Confederazione è rimasta ferita dall'intervento della Repubblica accanto alle diverse Potenze sanzioniste.

A contemperare la sgradevole posizione della Svizzera — a noi confinante e stretta da un patto d'amicizia ed arbitrato — nel dicembre '35 s'è sottoscritto a Roma un nuovo accordo commerciale di compensazione o di *clearing*.

Particolarmente chi ha sofferto e chi soffre del regime sanzionista è il Cantone Ticino; data la sua positura geografica che lo rende una zona di transito internazionale è facile capire come la cessazione degli scambi tra l'Italia e le Nazioni sanzioniste abbia profondamente inciso la consistenza di alcune branche importanti della sua economia. Non sono mancate le proteste: giornali e uomini politici hanno apertamente dichiarato che gli obblighi della Svizzera verso la britannica Lega

delle Nazioni sono più dannosi che utili. Abbiamo letto in tal senso una notevole e coraggiosa serie di articoli di *Gazzetta Ticinese* (Lugano) alcuni dei quali in netta difesa della minacciata economia del Cantone italiano. Pochi giorni prima dell'applicazione dell'assedio economico all'Italia così scriveva quel quotidiano:

« È necessario mettere in luce le conseguenze rovinose che le sanzioni contro l'Italia potrebbero avere per il nostro Cantone, il quale, fedele alla Confederazione, non intende mescolarsi in questioni di politica estera, ma non intende neppure subire delle decisioni che lo getterebbero in una sicura ed immediata miseria. Vi è un limite a tutto: anche alla modestia di chi non ignora la scarsità della sua forza e la pochezza della sua voce. Oggi tale limite è superato per il Cantone Ticino. La gravità del pericolo costringe proclamare alto e forte la nostra avversione all'applicazione di sanzioni contro l'Italia da parte della Svizzera ».

Perfino il Governo ticinese s'è allarmato al punto che in data 18 ottobre '35 ha trasmesso alla stampa il seguente comunicato: « Il Consiglio di Stato ha avuto stamane una conferenza con la deputazione ticinese alle Camere federali. La conferenza ha ampiamente esaminato la situazione del Cantone Ticino di fronte all'applicazione di sanzioni economiche nei riguardi dell'Italia e, prendendo atto con piacere delle dichiarazioni fatte a Ginevra dal Capo del Dipartimento politico federale on. cons. fed. Motta e delle ultime fatte dal signor ministro Stücki, ha deciso di ringraziare il Consiglio Federale per la dimostrata comprensione della particolare situazione del Cantone Ticino e di proporre per esporre all'Alto Consiglio federale quali sarebbero le gravi conseguenze che, per il Cantone stesso, comporterebbe l'applicazione delle prospettate sanzioni economiche ».

Il 18 novembre 1935 il Consiglio Federale in adempimento (come s'è giustificato) agli obblighi internazionali della Svizzera e pur a malincuore ha accettato il regime sanzionista contro l'Italia.

In modo particolare le conseguenze del sanzionismo sono sentite, e in maniera acutissima, a Chiasso ove le numerose case di spedizioni, che vivono unicamente dei traffici internazionali, hanno dovuto licenziare parte del personale e ridurre fortemente i già decurtati stipendi dei rimasti. La situazione economica del comune di Chiasso è chiaramente indicata da un ordine del giorno (8 febbraio '36) sottoscritto da cinquecento salariati; esso dopo aver chiarito la penosa situazione dei disoccupati invoca « da parte le autorità comunali, cantonali e federali una sollecita azione di tutela e di aiuti ».